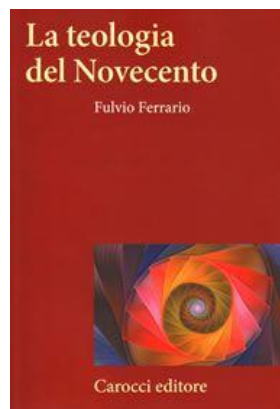




Fulvio Ferrario, *La teologia del Novecento*



recensione di Federica Pazzelli

«Le pagine che seguono vorrebbero provare ad accettare un triplice invito: *a)* presentare in modo sintetico una vicenda intellettuale, quella della teologia del secolo scorso, molto ricca e appassionante; *b)* rivolgersi anzitutto a un pubblico non specialistico, curando la chiarezza espositiva, senza però indulgere a semplificazioni fuori luogo; *c)* *last, but not least*, approfittare della richiesta di un editore, come si usa dire, “laico”, per contribuire a inserire il tema teologico nel dibattito culturale più ampio»: così scrive Fulvio Ferrario in apertura alla *Prefazione* del volume (p. 11). A tali intenti, del resto, l’autore pienamente assolve. *La teologia del Novecento* si pone infatti quale rassegna puntuale, consapevole e, allo stesso tempo, estremamente chiara, proposta con notevole efficacia espressiva, di quegli autori che, a vario titolo, hanno contribuito a delineare il panorama

teologico del Secolo breve, riuscendo al contempo a inserirlo nel più vasto sfondo culturale novecentesco. Ed è modellandosi sulle indicazioni dello stesso autore che questa esposizione intende presentare alcuni tratti di questo volume.

Anzitutto, da un punto di vista prettamente formale, il testo pienamente realizza quello che era l'intento di chiarezza espositiva che, però, «non indulgesse in semplificazioni fuori luogo», esplicitamente preannunciato dall'autore. Il volume di Ferrario è infatti scritto in modo estremamente lineare e snello ma, al contempo, con uno stile accattivante e letterariamente elegante che lo tiene in perfetto equilibrio tra una buona fruibilità – anche per il lettore non specialistico – da un lato e un ottimo tenore argomentativo dall'altro. Il linguaggio è efficace, diretto, a tratti brillante, riuscendo a consentire anche ai non addetti ai lavori una comprensione adeguata dei contenuti, senza mai banalizzarne la portata e svilirne i nodi problematici.

In secondo luogo, da un punto di vista tematico, *La teologia del Novecento* offre allo sguardo del lettore una ricostruzione precisa, cronologicamente lineare e strutturalmente intrigante del contesto teologico novecentesco, con particolare cura alla sua declinazione protestante (ricordiamo che Ferrario è uno studioso di confessione evangelica), ma con rimarchevole riguardo anche per il versante cattolico, che pure l'autore mostra di conoscere e, in certa misura, apprezzare («uno degli elementi più interessanti e, anche, commoventi che costituiscono la grandezza del pensiero cattolico è la ricchezza di spiriti che, nonostante una vigilanza occhiuta, la cronica paura di ricadute 'moderniste' e il perdurante sospetto dell'istituzione nei confronti della cultura moderna, cercano, con grande abnegazione e passione ecclesiale, di percorrere vie più promettenti rispetto a quelle ufficialmente raccomandate», p. 123) e mantenendo un occhio vigile anche su quello ortodosso.

Per quel che riguarda, nel dettaglio, l'organizzazione del testo, lo studio di Ferrario è articolato in nove capitoli, ognuno dei quali dedicato all'approfondimento di un particolare alveo di pensiero. Da un punto di vista tematico, il volume potrebbe essere suddiviso in tre grandi nuclei organici: il primo dedicato alla disamina della *res* teologica in ambito protestante, nella prima metà del secolo (capp. 1-3) e nella seconda (cap. 7); il secondo rivolto al terreno cattolico, con particolare riguardo alla neoscolastica (cap. 4) e al panorama conciliare del Vaticano II (cap. 5); il terzo blocco infine, di composizione piuttosto eterogenea, si estende da un lato a ricomprendere i vari movimenti teologici della seconda metà del secolo – dalle cosiddette 'teologie della liberazione' al dibattito ecumenico, dal circolo di Heidelberg alle pulsanti teologie americane – e dall'altro, come accennato, tiene a recuperare nel proprio percorso l'ambiente teologico ortodosso.

In tale contesto, il primo e l'ultimo capitolo occupano una posizione, per così dire, "residuale", solo marginalmente aderente alla triplice partizione cui abbiamo fatto riferimento: il primo, infatti, costituisce una sorta di *prolegomenon* allo svolgimento della trattazione, nella misura in cui introduce il lettore a quella che potrebbe essere definita come la domanda teologica del XX secolo: «che cos'è il cristianesimo?». La formulazione originaria della questione viene elaborata da Adolf Harnack nel quadro della Germania guglielmina; ad essa, il teologo tedesco dà risposta nel suo *L'essenza del cristianesimo* (*Das Wesen des Christentums*, 1900), libretto tanto snello quanto ambizioso che, rappresentando in certa misura il perno concettuale attorno al quale ruoterà il pensiero teologico dell'intero secolo, viene a porsi quale fulcro centrale a partire da cui la disamina di Ferrario inizia a snodarsi. L'ultimo capitolo, d'altro canto, si colloca all'esterno delle considerazioni precedentemente condotte dall'autore e, alla luce di esse, tira per così dire le somme, interrogandosi sulla posizione che la teologia sarà chiamata a occupare nel futuro del contesto mondiale.

All'interno di tali confini corre, fluida, l'avventura intellettuale dell'autore. Per quanto riguarda il versante teologico evangelico, particolare spazio viene dedicato ai grandi pensatori della cerchia

protestante: la teologia della rivelazione di Karl Barth (cap. 2) e la demitizzazione di Rudolf Bultmann (cap. 3) *in primis*, attraversando la drammatica vicenda personale e intellettuale di Dietrich Bonhoeffer e proseguendo con la visione secolarizzante di Friedrich Gogarten e la teologia sistematica di Paul Tillich (cap. 3). Comune a tali paradigmi di pensiero è il tentativo di conciliare le esigenze della teologia con le istanze razionalistico-secolarizzanti della modernità: è in tale contesto che si inserisce la valorizzazione esegetica del metodo storico-critico, per quanto pur sempre nella consapevolezza dell'insufficienza di qualsivoglia rivendicazione che prescindesse dal lume carismatico della rivelazione, dal principio della trascendenza divina (aspetto, questo, copiosamente sottolineato da Barth). All'urgenza di un dialogo con le richieste della modernità risponde anche, del resto, la teologia protestante della seconda metà del secolo che, tentando di recuperare un intreccio tra esigenze ermeneutiche e dimensione storica, procede oltre il perimetro tracciato dal filone barthiano-bultmanniano, proponendosi di mediare teologicamente la storicità tutta. È in tale contesto che, *mutatis mutandis*, trovano collocazione personaggi quali Oscar Cullmann, Wolfhart Pannenberg e Jürgen Moltmann (cap. 7).

Il ruolo di *trait d'union* tra il versante protestante e quello cattolico è affidato alla spinosa questione del modernismo, cui l'autore dedica solo brevi accenni ma alla quale al contempo attribuisce una posizione che potremmo definire "anfibia" tra i due lati: il programma modernista, infatti, per un verso riprende dal liberalismo teologico protestante l'esigenza di ripensare la dimensione storica della fede e, per altro, la rielabora nel contesto confessionale cattolico (in tal senso Ferrario definisce il modernismo una sorta di «teologia liberale' cattolico-romana»). È del resto proprio nella presa di distanza dalle istanze moderniste che l'autore, aprendo il campo al versante cattolico della teologia novecentesca, inquadra la corrente della neoscolastica (cap. 4) che, nella nobiltà del nome di Tommaso, tenta di tutelare la dottrina cattolica dalle sollecitazioni secolarizzanti provenienti dal modernismo. In tale quadro l'attenzione di Ferrario spazia dal contesto francese – con gli studi di Marie-Dominique Chenu e della *nouvelle théologie* che al teologo francese si ispira, volti al recupero di Tommaso al di qua delle strumentalizzazioni neoscolastiche –, a quello tedesco, dove spiccano i nomi di Hans Urs von Balthasar e di Karl Rahner.

Ancora al panorama cattolico è dedicata l'accurata trattazione dei fermenti gravitanti attorno al Concilio Vaticano II (cap. 5), da Ferrario esaminato come evento teologico prima ancora che ecclesiastico e proprio in tale luce interpretato quale propulsivo strumento di innovazione, di inedita attenzione socio-politica e di rivoluzionaria spinta ecumenica. Solo in quest'ottica acquista la giusta rilevanza la portata teologica delle cosiddette 'teologie della liberazione' (cap. 6), che Ferrario definisce «teologie soggettuali», teologie «a partire da», proprio nella misura in cui si sviluppano non da assunti universali quanto, piuttosto, da esigenze concrete, da particolari contesti di oppressione (basti pensare alla teologia nera o a quella femminista).

L'accento finale di questa ritmata rassegna teologica batte, come anticipato, sulla teologia ortodossa (cap. 8): se la teologia "occidentale" trova le proprie griglie concettuali nel paradigma agostiniano («cattolicesimo e protestantesimo sostengono spesso dottrine diverse e opposte tra loro, ma parlano la stessa lingua agostiniana», p. 235), il nodo comune che viceversa modella l'ambiente orientale è il richiamo alla mistica dei Padri greci della chiesa. Solo muovendo da tale assunto è possibile, secondo l'autore, delineare i tratti distintivi della confessione ortodossa: apofantismo del pensiero e privilegiamento della teologia negativa rispetto a qualsiasi discorso teo-*logico* in senso pieno; recupero della pneumatologia (dottrinalmente svalutata dal cristianesimo occidentale, che tende viceversa a privilegiare il momento cristologico), recupero a sua volta fondato sul concetto di 'monarchia' del Padre, ovvero primato della Persona divina nell'originaria comunione con le altre.

A chiudere questa rimarchevole panoramica intellettuale stanno, come detto, alcune riflessioni sulla situazione della teologia alle soglie del nuovo millennio. Le sempre maggiori spinte secolarizzanti europee, l'affermazione di un sempre più vitale pluralismo religioso, la crisi delle facoltà teologiche laiche in ambito accademico: tutti elementi che contribuiscono a creare una situazione di disagio profondo, se non di vera e propria crisi, per quelle teologie cristiane che pure, nel secolo scorso, avevano attivamente operato per instaurare un dialogo proficuo con le esigenze positivistiche derivanti dalla modernità. È tuttavia con un ottimistico spirito di fiducia che Ferrario chiude le proprie considerazioni, affermando la necessità dell'apertura di uno spazio per la teologia cristiana finanche nel contesto secolarizzante in cui sempre maggiormente essa si trova calata. Il condivisibile auspicio dell'autore è che le spinte storiche in cui la teologia si trova a operare non chiudano tale spazio, ripiegandolo anacronisticamente nell'esclusività dell'ambiente ecclesiale ma, al contrario, stimolino la ricerca cristiana a promuovere un fertile colloquio con il contesto culturale laico presente, a ricercare una collaborazione aperta e intelligente con quegli strumenti che l'epoca attuale è in grado di offrire, affinché la teologia possa continuare a pensare la fede anche alle soglie del Ventunesimo secolo in modo fecondo, rinnovato, aperto, con quella «letizia» che, per Barth, sempre si accompagna all'atto intellettuale.

Ferrario, Fulvio, *La teologia del Novecento*, Carocci, Roma 2012, pp. 303, € 24

[Sito dell'editore](#)

email del recensore: federica_pazzelli@hotmail.com